

Domenica 28 dicembre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Appello della Ciller «Non abolite il Refah»

L'opposizione politica turca ha rivolto un appello a tutte le forze parlamentari a mobilitarsi contro la possibile chiusura del partito filoislamico Refah, contro il quale la prossima settimana deve essere emessa una sentenza in concomitanza con l'inizio del mese sacro musulmano del Ramadan. Il Partito della Giusta Via (Dyp) dell'ex primo ministro Tansu Ciller, principale forza di opposizione dopo Refah, ha condannato l'ipotesi di una chiusura di questo partito accusato di voler introdurre la legge islamica (Shariah) in Turchia, affermando, in una dichiarazione scritta, che «i paesi democratici non chiudono i partiti, soprattutto quelli che hanno la maggioranza dei voti». Lunedì si riunisce di nuovo la Corte Costituzionale probabilmente per emettere un verdetto. La maggior parte degli osservatori è convinta che Refah verrà chiuso ma alcuni ritengono che le pressioni statunitensi e internazionali potrebbero convincere la corte, di nomina politica, a prendere una decisione di compromesso. Il Dyp chiede a tutte le forze parlamentari di mobilitarsi per i necessari cambiamenti legali e costituzionali onde impedire ora e in futuro la chiusura dei partiti all'origine della «instabilità politica» del paese. L'attesa sentenza contro Refah coinciderà probabilmente con l'inizio della festività del Ramadan, il 31 dicembre, che impone un mese di impegno spirituale, digiuno e astinenza sessuale dall'alba al tramonto. Se Refah sarà chiuso per i reati contestati alla sua dirigenza, incluso l'ex premier Necmettin Erbakan, allora quest'ultima sarà posta fuori legge ma i 150 deputati islamici potranno restare al loro posto in parlamento. Se invece l'intero partito fosse riconosciuto colpevole di violazione della legge ciò significherebbe la messa fuori legge di tutti i deputati rendendo indispensabili elezioni anticipate. Un'assoluzione, d'altra parte, potrebbe accoppiarsi a processi contro esponenti radicali islamici alcuni dei quali già condannati. Nei giorni scorsi è stato formato un nuovo Partito della Virtù islamico, nell'eventualità di una chiusura di Refah. (Agi/ Ap)

Corteo a Bilbao a favore del partito filo-Eta

BILBAO. Un'imponente manifestazione ieri per le vie di Bilbao contro la condanna per terrorismo dei 23 leader del partito separatista basco «Herri Batasuna». Diverse decine di migliaia di persone - 100mila secondo gli organizzatori - hanno sfilato per le vie della città basca brandendo striscioni inneggianti all'indipendenza dei Paesi baschi. Proprio ieri il partito basco, considerato dalla magistratura spagnola il braccio politico dell'Eta, ha presentato appello alla Corte costituzionale contro la condanna a sette anni, emessa il primo dicembre scorso dalla camera penale del Tribunale supremo di Spagna, contro i 23 membri della «tavola nazionale» di Hb per il reato di collaborazione con banda armata in connessione con la diffusione in televisione del videofilmato di propaganda sull'«alternativa democratica» dell'Eta durante la campagna elettorale del 1996. (Adi/Kronos/Dpa)

Billy Wright è stato freddato con 5 proiettili. Era il capo dei paramilitari protestanti

Ucciso in carcere nell'Ulster un leader dei gruppi anti-Ira

L'agguato nella prigione di massima sicurezza di Maze. Gli autori sono tre militanti dell'Inla, una formazione estremista cattolica che si oppone al cessate-il-fuoco chiesto dal Sinn Fein di Adams

Cinque colpi di pistola contro il processo di pace nell'Ulster. Billy Wright, 37 anni, esponente di spicco del terrorismo protestante, è stato ucciso ieri mattina in carcere da terroristi cattolici. Alfieri della lotta armata, refrattario a qualunque ipotesi di mediazione tra le parti, Wright era considerato il santone degli irriducibili. Tragica ironia, il «falco» lealista è stato assassinato da chi come lui si era votato alla guerriglia senza fine: «Re topo» (così Wright era soprannominato per il fisico sottile e gli occhi di ghiaccio) è caduto nell'imboscata tesagli da due militanti dell'Inla, formazione cattolica staccatasi dall'Ira dopo il cessate il fuoco. Scenario dell'agguato - altra tragica ironia - il cortile di un carcere considerato tra i più protetti, controllati e impenetrabile d'Europa: il bastione di Maze, nella contea di Atrim.

A Maze sono rinchiusi i 600 terroristi - cattolici e protestanti divisi per blocchi - giudicati i più pericolosi del Nord-Irlanda. Secondo una prima ricostruzione, ieri mattina due prigionieri dell'Inla sono riusciti a salire sul tetto della prigione e a freddare Wright mentre questi attraversava il cortile per recarsi in parlatoio. Ne è seguita una sparatoria con gli agenti di custo-

dia. Alla fine dello scambio un'altra persona era a terra ferita. Secondo la polizia, i tre militanti dell'Inla si sono arresi subito dopo e sono stati immediatamente interrogati. È stata inoltre avviata un'inchiesta per verificare chi e come abbia fatto entrare l'arma dentro il perimetro della prigione.

L'assassinio di Wright rischia di rappresentare un macigno sulla strada verso la pacificazione del Nord-Irlanda. Dopo anni di vendette reciproche e di massacri, sia i cattolici dell'Ira che i protestanti dell'Uvuf (i volontari lealisti) avevano accettato il cessate il fuoco, ribadito a luglio dopo un'interruzione di 17 mesi proprio dai cattolici. L'incontro a Londra tra il capo del Sinn Fein - braccio politico dell'Ira - Gerry Adams e il primo ministro inglese Tony Blair ha rappresentato il punto più alto del negoziato. Ora quel risultato storico rischia di passare in secondo piano di fronte al rischio di nuovi scontri e di una faida tra frange estreme, acerrime nemiche sul campo quanto vicine e complici nella strategia anti-distensione.

Di fronte all'episodio di ieri, il Partito unionista dell'Ulster, maggiore forza politica protestante, ha invocato le dimissioni del ministro britannico per l'Irlanda del

Nord, signora Mo Mowlan. Il montare di recriminazioni e accuse sta gettando un'ombra sul negoziato che dovrebbe riprendere il 12 gennaio e che Mowlan ha tentato di ricucire nei giorni prima di Natale incontrando i leader protestanti. L'atmosfera venutasi a creare ha suggerito ieri al ministro di rimandare il ritiro di alcuni contingenti militari di stanza in Irlanda del Nord e di ammettere oggi che il processo di pace «attraversa una fase difficile». In una situazione già esplosiva l'omicidio di Wright rischia di rappresentare la miccia. Il portavoce del Partito Unionista Ken Maginnis ha chiesto a Londra

«di prendere atto dell'inaffidabilità dei cattolici» invitando tuttavia i gruppi paramilitari protestanti a «non raccogliere la provocazione per non compromettere definitivamente le speranze di pace».

Nonostante i progressi, la pace nord-irlandese conta ancora numerosi nemici. E molti sono figli dello stesso Wright. Da quando era entrato nelle formazioni unioniste, il «Re dei topi» non si era mai rassegnato al cessate il fuoco. A dispetto della sua biografia di ragazzo di strada cresciuto a South Armagh, quartiere a maggioranza cattolica, era l'uomo più temuto dalla maggioranza nord-irlandese.

Gli stessi ragazzi e ragazze con i quali giocava da bambino e che pochi anni più tardi il suo gruppo - il Loyalist Volunteer Force - condannerà a morte. Secondo i quotidiani nord-irlandesi il comando di Wright è responsabile di almeno una dozzina di omicidi politici. Vittime qualunque come ragazzine, lavoratori, semplici cittadini «del quartiere di fronte» con in comune sempre e soltanto una cosa sola: l'identità cattolica. «Quasi nessuna delle vittime aveva mai avuto a che fare con i movimenti repubblicani» ha ricordato ieri Jim Cusack, editore del quotidiano Irish Times.

L'episodio di Maze intanto ha definitivamente travolto un altro mito - uno dei più tetri - sui quali l'Irlanda del Nord era cresciuta: l'infalibilità della «carcerazione totale». Proprio da Maze, un militante dell'Ira era fuggito una decina di giorni fa travestendosi da donna e salendo sul pullman che portava fuori dall'istituto di pena mogli e figli di detenuti cattolici dopo una festa natalizia. E, sempre da Maze, erano stati poi scarcerati 161 detenuti, sia protestanti, sia cattolici, per una inedita quanto controversa licenza per il Natale.

Fulvio Orlando

Riaperto il castello di Windsor

LONDRA. Riaprendo ieri al pubblico le porte del castello di Windsor rimesso a nuovo dopo l'incendio del 1992, la regina Elisabetta segna una tappa fondamentale del rinnovamento della corona imposto dai tempi e suggerito dai sudditi attraverso i sondaggi, specie dopo la morte di Lady D.

Lo stupore delle centinaia di visitatori che ieri hanno fatto la coda per vedere il restauro non riflette solo la meraviglia di chi ricorda le immagini del disastro del 20 novembre di cinque anni fa, quando le fiamme distrussero l'ala nordorientale del castello. Nè riflette solo l'ammirazione per architetti e carpentieri che hanno ultimato il restauro in metà del tempo e risparmiando tre miliardi sui 120 miliardi di lire preventivati. Il restauro è un vanto della corona ma anche dell'intera nazione, sottolineano i commentatori ricordando il processo di rinnovamento in atto all'interno della monarchia che Elisabetta si è premurata di presentare con il saluto di Natale al paese. (Ansa)



Ben Curtis/Ansa

Daniel Arap Moi, 73 anni, al potere da venti, in testa per le presidenziali di domani

L'ultima corsa del padrone del Kenya

L'opposizione divisa dalle rivalità tribali dei clan. Ma è probabile il ricorso al ballottaggio.

NAIROBI. È un'ultima corsa elettorale piena di ostacoli quella che vedrà ancora una volta in pista domani in Kenya il presidente uscente Daniel Arap Moi, che a 73 anni concorre per un quinto (e finale) mandato alla massima carica, occupata ininterrottamente dal 1978. Nonostante sia dato per favorito anche dagli ultimi sondaggi, questo ex maestro di scuola elementare, in politica sin dal 1955 (quando entrò a far parte del «consiglio legislativo» istituito dall'amministrazione coloniale britannica), dovrà combattere fino all'ultimo voto per assicurarsi la rielezione al primo turno e scongiurare il rischio di un inedito ballottaggio. Oltre alla maggioranza relativa, la legge elettorale keniana prescrive che - per essere eletto al primo turno - il candidato presidenziale con il miglior piazzamento raccolga almeno il 25 per cento dei voti in almeno cinque province (su otto). Impresa che Moi era riuscito a realizzare nel dicembre 1992, quando con appena il 35 per cento dei voti espressi aveva vinto le prime

elezioni multipartite dall'indipendenza (nel 1963), imponendosi a un'opposizione divisa - allora come oggi - da rivalità tribali e personali. Ma delle cinque province che nelle elezioni del 1992 avevano assicurato a Moi la maggioranza richiesta, due (Eastern e Western) appaiono oggi largamente controllate da altrettanti candidati dell'opposizione.

Per uno dei tanti paradossi della politica keniana, questi due candidati - Charity Kaluki Ngilu, esponente del Partito socialdemocratico (Spd) e una delle due donne candidate alla massima carica, e Michael Kijana Wamalwa, leader del Forum per la restaurazione della democrazia - Kenya (Ford-K) - hanno però scarse probabilità di arrivare a sfidare Moi nell'eventualità di un ballottaggio (come del resto gran parte degli altri 12 aspiranti alla presidenza). Le decisive «solidarietà tribali» su cui la prima può contare tra gli Akamba della Eastern Province e il secondo tra i Luhya della Western Province rappresentano al tempo stesso la loro forza e il lo-

ro limite: nelle rispettive roccaforti, gli ultimi sondaggi assegnano a Charity Ngilu una maggioranza del 53,7 e a Kijana Wamalwa del 53,8 per cento, ma nelle altre province raccoglierebbero entrambi percentuali insignificanti. A piazzarsi secondo dopo Moi (seppure con uno scarto di quasi 20 punti), è a partecipare quindi all'eventuale ballottaggio, sarebbe invece destinato il leader del Partito democratico (Dp), Mwai Kibaki. Già vice presidente con Moi (che lo volle al suo fianco nel 1978, quando subentrò al primo presidente Jomo Kenyatta, ma se ne liberò nel 1988), Kibaki è stato a lungo ministro delle finanze (1969-1982) e ha abbandonato l'Unione nazionale africana del Kenya (Kanu, al governo da 34 anni) solo all'avvicinarsi delle elezioni del 1992.

Nelle presidenziali, Kibaki si piazza terzo, subito dopo Kenneth Matiba, come lui esponente della tribù dei Kikuyu, la più grande tra le 42 del Kenya. Ma questa volta Matiba ha rinunciato alla competizione, affermando che le elezioni sono «trucca-

te» (come già aveva denunciato nel 1992) e invitando al boicottaggio. Ed è proprio alla massa di voti lasciati «in libertà» da Matiba (quasi un milione e mezzo, in gran parte Kikuyu), che Kibaki spera adesso di attingere per imporre a Moi la sfida del ballottaggio.

Una sfida che Kibaki non sarebbe però assolutamente certo di vincere, nonostante la forza combinata dell'opposizione, che già nel 1992 sfiorava il 60 per cento. Per le altre grandi tribù del Kenya, il timore che un'eventuale vittoria di Kibaki possa trarsi in una rinnovata egemonia Kikuyu - come negli ultimi anni della presidenza del «padre della patria» Kenyatta - potrebbe rivelarsi più forte del desiderio di liberarsi di Moi. Ed è forse per questo che, alla vigilia delle elezioni, Moi e la Kanu (che intanto si è già aggiudicata 13 dei 210 seggi del Parlamento di Nairobi per l'assenza di candidati dell'opposizione in altrettante circoscrizioni) si mostrano sicuri di vincerle. Con o senza ballottaggio. (Ansa)

Dalla Prima

Il Pds, partito del leader, ha poca presenza e poca autorevolezza fuori del culto carismatico di questa figura. Quando un'altra figura di rilievo si consolida - si veda Antonio Bassolino a Napoli - ciò, invece di tradursi in un rafforzamento della consistenza e dell'immagine del cosiddetto gruppo dirigente, tende a riprodurre nel suo ambito lo stesso fenomeno leaderistico. Invece di avere due, abbiamo uno più uno: il che dal punto di vista del partito non cambia granché, anzi. Le radici sociali del partito sono poco profonde e molto diseguali: in alcune zone del paese sono assai forti, altrove quasi non ci sono. L'insediamento del Pds resta quello classico del Pci: segnali consistenti d'inversione o di arricchimento non si vedono.

Infine, il Pds sta al centro dello schieramento di centrosinistra, ma questo significa che nel dispiegamento di questa imprescindibile funzione di cerniera esso trova un limite sia alla propria destra sia alla propria sinistra: il 21-22%, che sembra costituire il suo attuale peso elettorale, non è sufficiente per divincolarsi, autonomizzandosi, da questa tenaglia. Per giunta, fungere da cerniera può significare il sacrificio, più o meno volontario, di quote potenziali di elettorato al fine precipuo di tenere insieme il proprio schieramento e garantirne l'affermazione (Roma docet).

Ragionando in termini puramente teorici, si direbbe, di conseguenza, che il Pds dovrebbe contemporaneamente:

1) affiancare un valido gruppo dirigente al suo segretario, 2) costruirsi una più chiara, definita, coerente identità politico-culturale riformista, da spendere meglio anche in termini di immagine; 3) radicarsi più profondamente nella società italiana; 4) preoccuparsi di crescere anche quantitativamente per esercitare sulle forze alleate, prima che su quelle avversarie, un maggior peso di orientamento e di contrattazione. È chiaro che ognuno di questi punti è connesso con tutti gli altri, sicché la risposta ai problemi potrebbe consistere nella costruzione di un circolo virtuoso, in grado, da un certo momento in poi, di girare da solo.

Questo è - me ne rendo conto da solo - un catalogo di buone intenzioni. Esso serve però a definire i confini dentro i quali cercare risposte a domande, che sono, invece, del tutto fondate. Io non le cercherei mai, ad esempio, in direzione di un partito ulivista.

Ma se si decide, come pare, di scartare questa scelta, la quale, anch'essa dignitosa e legittima, porta in tutt'altra direzione, alcuni passaggi divengono obbligati. Non ci si può, cioè, chiedere di lavorare per il rafforzamento di un partito democratico-riformista della sinistra italiana ed europea, senza assolvere ad obblighi minimali di coerenza.

Il primo obbligo è crederci, cosa di cui talvolta sembra lecito dubitare. Crederci significa considerare la ricostruzione d'un moderno partito riformatore di massa prioritaria, anzi preliminare e imprescindibile, rispetto a molte altre scendenze, compresa quella che consiste nell'ipotizzare la conquista per la sinistra di Palazzo Chigi, - che è pure, lo voglio dire con chiarezza, un obiettivo che un partito di sinistra dovrebbe scrivere con orgoglio tra i suoi più importanti.

Dirò ora una bestemmia, considerando al tempo stesso inevitabile che qualcuno ne distolga l'orecchio con fastidio. Mi chiedo se la stagione aperta con la vittoria elettorale dell'aprile '96 non fosse caratterizzata da un'impronta fondamentale politica: cioè, in sostanza, grande attività di governo - grande iniziativa di partito. Poteva essa essere contemporaneamente anche istituzionale? Forse questo Parlamento non era in grado di fare delle buone riforme, forse bisognava innanzi tutto lavorare per averne un altro migliore e più adatto, - e alla prova dei fatti se ne ha una desolante conferma. Ma forse non siamo ancora troppo fuori tempo per rimediare.

In secondo luogo, se si va nella direzione di un Partito democratico della sinistra riformato e allargato, non si potrà

non assumere contestualmente come terreno d'iniziativa la nozione (pratica e culturale) di «sinistra» in Italia in questa fase storica. Non è trascurabile che, messi insieme, Pds e Rc costituiscano quel 30% dell'elettorato, che, in tutta Europa, rappresenta la soglia minima indispensabile per tentare un'operazione egemonica nel governo e nella società.

Se il Pds è un partito della sinistra, la sinistra è il suo orizzonte genetico, da cui partire o a cui tornare per qualsiasi operazione «altra», anche la più spregiudicata. È così difficile capire che non c'è contraddizione insormontabile tra l'accreditarci come interlocutore autorevole presso settori moderati dell'elettorato e il lavorare per il confronto e la coniugazione dialettica delle varie anime della sinistra? (Aggiungerei: dentro e fuori i partiti, che è altro problema di enorme richiamo).

Infine, il coinvolgimento della cittadinanza nella politica, che è l'unica risposta possibile a quella che si definisce crisi della politica, non s'otterrebbe senza dimostrare in modo credibile che il partito, - cioè la forma più classica di organizzazione della volontà politica dei cittadini, - è in grado di contare nelle varie questioni che riguardano l'organizzazione dell'economia e della società e la gestione del potere, sia quello che sta nelle istituzioni sia quello molecolarmente diffuso. In una gerarchia delle urgenze, questa è per me, fra tutte, la decisiva.

Ad essa, infatti, possiamo ricondurre parole d'ordine come il partito federale, il partito di uomini e di donne, il partito di elettori e di eletti, ecc. ecc. Allo stato attuale delle cose, questo partito, che è al governo nel paese e in una moltitudine di centri di potere regionali e locali, per sé non conta quasi nulla: la élite che conta è costituita dagli uomini di governo, al centro e in periferia.

Non si tratta di ristabilire cinghie di trasmissione. Ma la militanza presuppone partecipazione, oltre che alle responsabilità, anche alle decisioni. Chi non conta nulla, non ha interesse ad agire, cioè a «prenderne parte», e «si fa da parte». Qui c'è un punto di grande importanza teorico-culturale, su cui bisognerebbe avere il coraggio di far chiarezza. La riforma della politica prevede per me l'ampliamento della partecipazione (anche alle soglie del 2000), e non il contrario. Le risorse della leadership, che sono preziose, vanno coniugate con una precisa tendenza anticarismatica e antiplebiscitaria. Le élites possono essere espressione di una dinamica del conflitto come di una selezione imposta dall'alto.

In questo secondo caso, le élites tendono a diventare rapidamente fenomeni burocratici; nel primo, rappresentano una fisiologica manifestazione del rapporto fra governanti e governati. In una società ingiusta come la nostra, se si mortifica la dinamica del conflitto, - per esempio, impedendole di produrre élites, - si abbassa inevitabilmente il tasso di democrazia. Non sto parlando, dunque, di cosa molto diversa dalle risorse istituzionali. Solo che la riforma, in questo caso, invece di aspettarsela dal difficile rapporto con questo Parlamento, potremmo farcela in casa noi e senza spese. Avere un partito di massa democraticamente ben funzionante significa infatti incidere sulla struttura democratica del paese non meno che modificando le regole elettorali (o quant'altro in questo campo).

La questione del partito, - anche nella prospettiva della Cosa 2, - potrebbe perciò essere più concretamente e persuasivamente affrontata, ridisegnando i connotati di una moderna democrazia in Italia e in Europa (diritti, responsabilità, doveri). Le due sfere, infatti, sono distinte ma in più punti sovrapposte e interagenti. Dimmi che democrazia vuoi, e ti dirò che partito sei, e ti dirò che democrazia vuoi. Se non si risponde almeno a una di queste due domande, si andrà incontro a difficoltà insormontabili, quanto più le responsabilità e le ambizioni di governo aumenteranno (e non viceversa).

[Alberto Asor Rosa]